

IL CALENDARIO **DEL POPOLO**

ANNO
53°

Rivista mensile di cultura diretta da FRANCO DELLA PERUTA - N. 614 - Teti Editore - Via Rezia, 4 - 20135 Milano - L. 5.000

LENINE E LA NEP

di Nerio Nesi

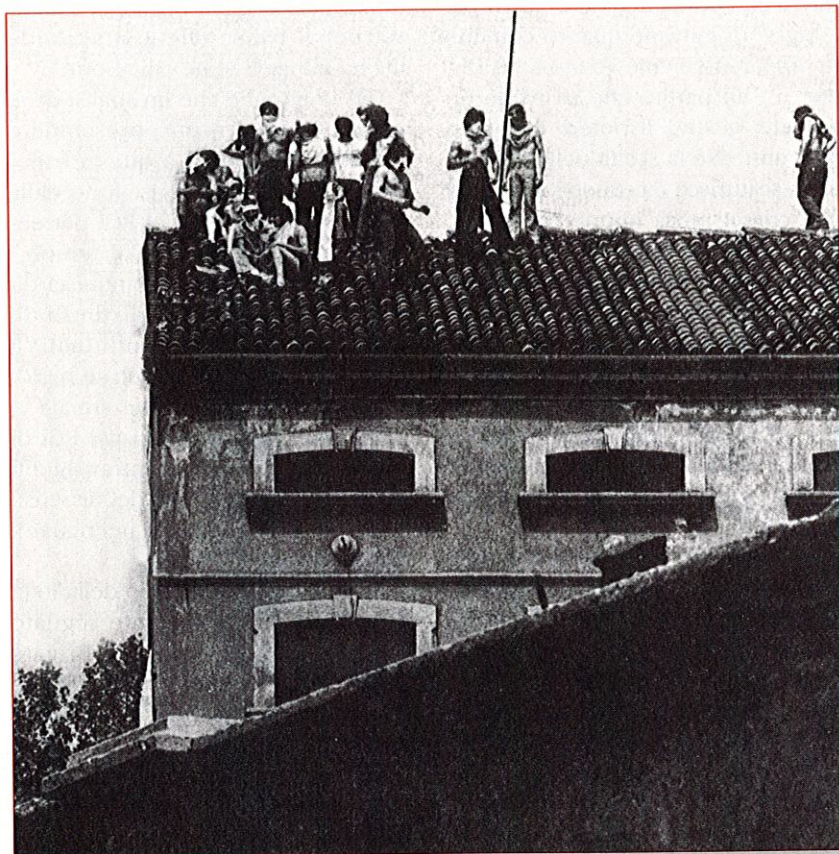
**RISORGIMENTO
IN DISCUSSIONE**
di Franco Della Peruta

**LA PENA DI MORTE
A MILANO
IN ETÀ SPAGNOLA**
di Giovanni Liva

Spedizione in a.p. - 45% - art. 20 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Alle origini delle Brigate Rosse

di Manolo Morlacchi



Uno degli aspetti che più ha interessato coloro che, a vario titolo, si sono occupati delle Brigate Rosse, è la loro origine; le circostanze che resero possibile il loro sorgere ed il loro resistere per quasi quindici anni.

La cosa curiosa è che non esiste tra gli storici un punto di vista univoco su questo aspetto. Non di rado è possibile riscontrare opinioni anche diametralmente opposte. Tra chi sostiene che le Brigate Rosse siano state uno strumento nelle mani del potere, e chi invece ritiene che siano state l'espressione più risoluta della nuova sinistra antagonista, esiste un divario difficilmente colmabile.

La vicinanza temporale di certo non ha aiutato gli storici a superare questa condizione di

incertezza, tanto che Giorgio Candeloro, nell'ultimo volume della sua opera dedicata alla Storia d'Italia, ha sostenuto che: «la storia di quegli anni è, per così dire, ancora incandescente e quindi poco maneggevole agli effetti di una interpretazione storica criticamente fondata¹». L'osservazione di Candeloro è importante, in quanto evidenzia la strumentalità con la quale, sovente ci si accosta alla ricerca sugli anni Settanta e lotta armata.

Ma se tale aspetto è evidente nelle opere di carattere generale, tanto più emerge qualora si voglia stabilire l'origine della lotta armata e, più in specifico, delle Brigate Rosse. Così, se da un lato non è storicamente accettabile un'interpretazione che miri alla completa esaustività dei risultati della ricerca, dall'altro è dimostrabile come da ogni risultato sia possibile attingere aspetti validi per definire in modo più preciso dove nascono e, quindi, perché nascono le Brigate Rosse.

Il primo ambito politico nel quale è immediatamente riscontrabile un legame con la lotta armata, è il Partito Comunista Italiano.

I momenti di dissenso rispetto alla linea perseguita dal Partito iniziano a manifestarsi ben prima della comparsa delle Brigate Rosse. Sin dall'inizio degli anni Sessanta era evidente una diffusa insofferenza verso una politica considerata esageratamente compromissoria e poco incisiva. Il fatti di P.zza Statuto e le vicende che seguirono dimostravano come il "miracolo economico" fosse definitivamente concluso, lasciando alle sue spalle gruppi sociali totalmente emarginati. Per i giovani lavoratori meridionali l'incontro con la realtà di fabbrica settentrionale, come dice Ginsborg, «avrà conseguenze a dir poco esplosive, e mostrerà come le spinte sovversive delle classi popolari italiane fossero ben lungi dall'essere scomparse²».

All'interno del PCI comparvero consistenti aree di dissenso. Ciò che veniva imputato al secondo partito italiano, era la sua scelta riformista ed una politica troppo attendista sia nei confronti della Democrazia Cristiana, sia verso l'esperienza del centro-sinistra. La "Via italiana al socialismo", perseguita sin dal dopoguerra, sembrava non dare i frutti sperati e in molti ritenevano che si dovesse rimettere in discussione la strada del riformismo a favore di una politica che ponesse nuovamente all'ordine del giorno la conquista del potere. Giovani militanti che tradizionalmente avevano trovato nel PCI il proprio punto di riferimento, ora non solo ritenevano superata l'attività all'interno del partito, ma iniziavano anche ad attaccarlo, accusandolo di una politica più vicina agli interessi governativi che non a quelli dei lavoratori.

La federazione di Reggio Emilia, in questo senso, rappresenta un caso eclatante. Alcuni leader storici delle Brigate Rosse uscirono proprio dalle sezioni di questa città; è il caso di

Alberto Franceschini, Prospero Galinari e molti altri. Scorrendo la loro biografia politica risulta evidente come la loro scelta non fu il bagliore di un momento, l'esaltazione di un gruppetto di giovani estremisti; bensì, come dice Alessandro Silj, «i casi di Franceschini e dei suoi compagni brigatisti di Reggio non possono essere trattati alla stregua di casi patologici. Semmai, quella di un Franceschini era, prima della crisi, una "patologia" di giovane quadro comunista apparentemente votato a far carriera in un partito che, a livello regionale, gestiva il potere da ormai trent'anni. Né la scelta della lotta armata scaturisce da un episodio o da una crisi esplosa improvvisamente, nella quale emozioni ed irrazionalità momentanee possono prevalere su altre considerazioni. È invece il punto d'approdo di un lungo processo che ha visto l'evolversi graduale di certe idee, idee non cresciute nel chiuso di spazi individuali bensì in una situazione di quotidiana verifica collettiva, prima e dopo l'uscita dalla FGCI³».

La federazione di Reggio Emilia non rappresenta un caso isolato nelle vicende che segnano la nascita della lotta armata. Del nucleo storico brigatista molti sono coloro che provengono da esperienze all'interno del PCI, o comunque dalle lotte di fabbrica di fine anni '60. Non è un caso che, a differenza di altri gruppi, le Brigate Rosse concentreranno le loro prime azioni proprio sulle fabbriche delle grandi città; mossi anche da una valutazione strategica. Ed è noto che in fabbrica, quantomeno nel primo periodo (1970-1973), il rapporto con gli altri gruppi politici, compreso il PCI, fu basato su rapporti di "tranquilla" convivenza. Fino a quando le Brigate Rosse produssero azioni vicine alla tradizione del sindacalismo armato trovarono terreno fertile (anche per il reclutamento di nuovi militanti) sia in fabbrica che nei quartieri popolari. Ci fu in questa fase qualcosa che an-

dava anche al di là della semplice tolleranza: alcuni operai da sempre iscritti al partito o al sindacato sceglievano la lotta armata rivendicando fortemente il carattere strategico e politico della loro scelta.

Giorgio Bocca ritiene che questo "consenso" fosse solo apparente: «è il vizio delle minoranze estremiste giovanili scambiare la parte per il tutto, le aree della depressione metropolitana o della nostalgia stalinista per il paese che a stragrande maggioranza li teme e li aborre⁴».

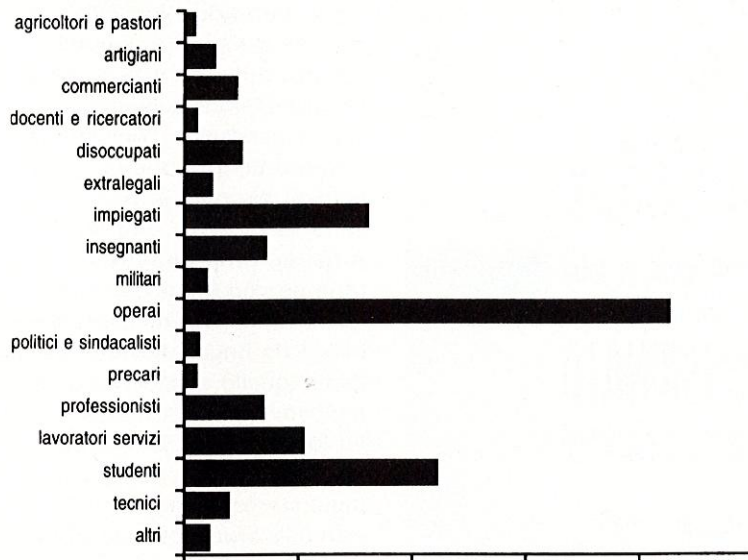
Ciò non toglie che un'analisi della lotta armata non può prescindere dal contributo dato a questa esperienza da coloro che uscirono dalla militanza all'interno del PCI per entrare in clandestinità. Col tempo i rapporti con il Partito comunista divennero sempre più labili, fino a divenire apertamente conflittuali. E questo per due ragioni legate tra loro: l'acutizzarsi della lotta armata e, di riflesso, lo svilupparsi nel PCI di posizioni sempre più intransigenti nei confronti delle aree del dissenso e sempre più disponibili nei riguardi delle forze di governo.

Resta il fatto che l'inizio della lotta armata fu profondamente segnato dal rapporto dialettico tra Brigate Rosse e PCI e dall'inesorabile divario che li porterà a divenire acerrimi nemici.

Ben più diffusa la tesi secondo cui le Brigate Rosse e in genere tutte le organizzazioni armate nascono dal '68 studentesco. Nato come pacifico, il "movimento" dovette rapidamente constatare l'enorme difficoltà a trovare nelle istituzioni degli affidabili interlocutori. La disillusione portò il "movimento" ad avere un atteggiamento di ripulsa verso ogni forma di istituzione, compresi i tradizionali referenti politici d'opposizione, tanto che Ginsborg ha acutamente osservato che «gli studenti erano chiaramente anticapitalisti, ma erano quasi altrettanto ferocemente anticomunisti⁵».

La violenza di piazza, durante le

Categoria di lavoro	n.	%
Agricoltori	5	0,6
Artigiani	14	1,5
Commercianti	23	2,5
Docenti e ricercatori	6	0,7
Disoccupati	26	2,9
Extralegali	12	1,3
Impiegati	81	8,9
Insegnanti	36	3,9
Militari	10	1,1
Operai	214	23,5
Politici e sindacalisti	7	0,7
Precari	6	0,6
Professionisti	35	3,8
Lavoratori nei servizi	53	5,8
Studenti	111	12,2
Tecnici	20	2,2
Altri	11	1,2
Dati mancanti	241	26,4
Totale	911	100,0



Attività lavorativa degli inquisiti per appartenenza alle Brigate Rosse. (Grafico tratto da "La mappa perduta", Edizioni Sensibili alle foglie).

decisamente schierata a favore della prima. Non a caso, non appena le Brigate Rosse inizieranno a colpire, la rottura con pressoché tutte le organizzazioni extraparlamentari sarà radicale e definitiva. È, infatti, sulla questione della valenza strategica della violenza che si fondano le maggiori differenze tra i futuri brigatisti e gli studenti. Per questi ultimi, come per i gruppi della sinistra extraparlamentare, il presupposto era l'accettazione di una situazione di illegalità diffusa, che non perdesse il contatto con i vari fronti di lotta, nella convinzione che il "movimento" poteva crescere solo risparmiando-gli pericolosi salti in avanti. La violenza veniva così vissuta come una conseguenza del proprio modo di far politica. Per le Brigate Rosse, al contrario, la violenza era la forma stessa dell'attività politica. È chiaro che su questa base il divario ideologico è netto ed incontestabile; come è altrettanto chiaro che alle istituzioni questa seconda posizione appare sin dal principio enormemente più pericolosa.

È sufficiente scorrere gli articoli dei giornali antagonisti per accorgersi di come la condanna delle BR fosse collettiva. Potevano esserci delle differenze nei toni – mentre Lotta Continua giudicava i brigatisti dei «compagni che sbagliano», Avanguardia Operaia non perdeva occasione per paragonarli a dei provocatori fascisti⁶ – ma la sostanza non cambiava. D'altronde anche il giudizio delle Brigate Rosse era altrettanto definitivo: «Un primo modo elementare ma immediato, di essere presenti nelle lotte sta nel rincorrere gli scoppi di lotta ovunque si manifestino (università, Battipaglia, Fiat,

manifestazioni, divenne rapidamente una consuetudine; ma la valenza strategica che questa rivestiva era molto differente non solo rispetto alle Brigate Rosse, ma anche all'interno dello stesso "movimento". Per alcuni doveva essere considerata come resistenza attiva agli attacchi della repressione; per altri doveva rive-

stire un ruolo più offensivo, doveva porsi lo scopo di divenire il punto di riferimento delle forze antagoniste. È evidente che chi, in seguito, radicalizzò il suo rapporto con le istituzioni al punto di scegliere la lotta armata, valutava più favorevolmente questa seconda posizione. Ma la maggioranza del "movimento" era

Pirelli, tecnici, bancari, ecc.) con un unico fine: produrre una "radicalizzazione" della lotta attraverso l'esaltazione delle forme in cui si manifesta; i contenuti delle lotte sono lasciati in secondo piano. Un secondo modo, più politico e accorto, vede le forme della lotta come condizione della lotta di classe, ma indica come condizione non meno importante gli obiettivi della lotta, soprattutto per arrivare all'unificazione ed alla generalizzazione dello scontro. La dimensione sociale della lotta richiede organismi di base a livello sociale. Il superamento dell'operaismo e dello studentismo non può avvenire attraverso l'unione spontanea, sporadica e apolitica di operai e studenti, ma attraverso la creazione di nuclei che si pongano a livello dei problemi so-

ciali complessivi⁷.

È difficile sulla base di questi presupposti stabilire un legame politico ed ideologico tra le Brigate Rosse e i gruppi dell'estrema sinistra. Il marxismo-leninismo era indubbiamente un elemento comune ad entrambe le aree; ma la sua lettura verteva su priorità profondamente diverse. Capì anche che esponenti di questi gruppi decidessero ad un certo punto di passare alla lotta armata. Ma questa decisione richiese una totale rottura ideologica e politica con le passate esperienze di militanza.

Sovente capita, nelle vicende di lotta armata, di veder sottolineare la matrice cattolica dei suoi protagonisti. L'approccio ad una simile tesi è di due tipi; da un lato si cerca di dimostrare come l'educazione religiosa ri-

cevuta in gioventù abbia influenzato fortemente le scelte ideologiche di chi si schierò a fianco dell'estrema sinistra, cercando in questo modo di dimostrare come la scelta di lotta non fosse consapevole ma dettata da retaggi educativi mischiati ad una lettura superficiale di testi rivoluzionari. Si tratta evidentemente di un'impostazione storiografica maldestra, che non evidenzia adeguatamente la linearità delle biografie politiche dei singoli militanti brigatisti. In un Paese come l'Italia, sottolineare l'origine cattolica delle famiglie in cui crebbero alcuni dei futuri leader brigatisti è completamente irrilevante. Diversamente, per altri studiosi – e tra questi ricordiamo Bocca ed Alberoni – la questione va posta in altri termini. Non sono state le prime esperienze militanti a determinare la matrice cattolica insita nelle Brigate Rosse, bensì l'ideologia di fondo che permeava i suoi protagonisti. Si riscontra nella volontà brigatista di cambiare rapidamente la società uno spirito messianico d'origine cattolica. Spirito che avrebbe pervaso tutta l'organizzazione, in particolare a livello ideologico-comportamentale. A questo proposito Bocca coniò un termine che intendeva sintetizzare quanto appena detto. Descrisse l'ambito delle Brigate Rosse e più in generale quello della sovversione, come l'ambito del "cattocomunismo". Fu lo stesso Bocca a sostenere che: «Le due tradizioni, le due culture che nella sovversione continuano e si estremizzano sono la cattolica e la comunista». E ancora: «È comune ai cattolici come ai comunisti dell'impegno un modo di porsi di fronte alla vita e alla società che non contempla il dubbio, che li fa passare dalla fede in Dio a quella nella rivoluzione, ma conservando il bisogno di chiesa, di dogma, di solidarismo fanatico, e l'attesa dell'immancabile paradiso, se non in cielo, in terra⁸». Nonostante Bocca faccia riferimento al fatto che questo atteggiamento fideistico avesse avuto per molti brigatisti dei pre-

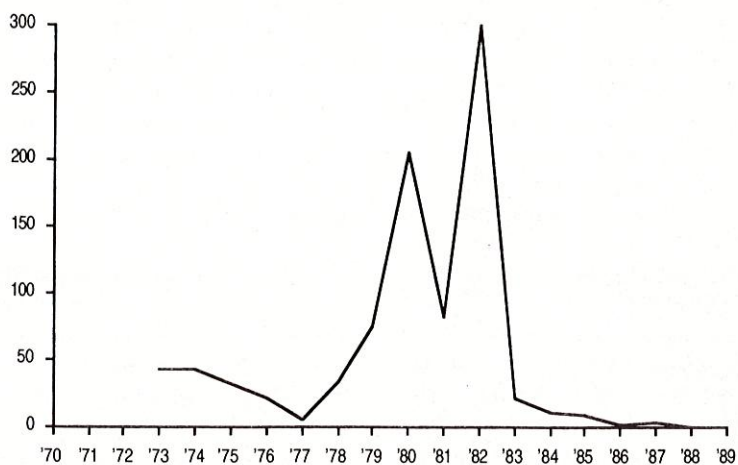


Distribuzione, per anno, degli inquisiti in relazione all'organizzazione Brigate Rosse (da "La mappa perduta").

cedenti, anche militanti, all'interno di organizzazioni cattoliche, l'aspetto rilevante risiede nel constatare come questo comportamento fosse alla base di un equivoco culturale, oltreché storico. L'ansia di cambiare le cose, la frustrazione per le quotidiane ingiustizie, portò un gruppo di giovani a considerare potenzialmente rivoluzionaria la società italiana e, soprattutto, a convincersi di essere i portavoce di questi radicali stravolgimenti. Tale atteggiamento non poteva che essere molto distante dalla tradizione delle lotte operaie che per tutto il Novecento avevano avuto come presupposto la costituzione di partiti di massa o sindacati "autorevoli".

In sede storica è generalmente accettato che uno dei grossi limiti della lotta armata sia stato appunto quello di voler forzare i tempi, di voler accelerare la storia. Critica che le Brigate Rosse subirono anche dai gruppi dell'estrema sinistra, i quali rimproveravano ai brigatisti un atteggiamento settario devastante per il "movimento". La storiografia, soprattutto quella di sinistra, ribadisce spesso questa tesi quasi a voler scagionare dei gruppi politici che, seppur spesso violenti nei metodi e nei contenuti, erano maggiormente "digeribili" (come infatti la storia dimostrerà) per il "sistema". Non a caso Ginsborg ha sostenuto che: «Malgrado gli errori commessi, i gruppi rivoluzionari compresero che per cambiare la società italiana bisognava agire in profondità all'interno della società civile stessa, cercando di costruire un movimento di massa e di mutarne la coscienza; solamente così, secondo loro, si sarebbe potuto parlare di successo o di sconfitta. I terroristi, al contrario, scelsero la clandestinità e

Anno	n.	%
1973	44	4,8
1974	44	4,8
1975	33	3,6
1976	22	2,4
1977	6	0,7
1978	34	3,7
1979	76	8,3
1980	205	22,5
1981	83	9,1
1982	300	32,9
1983	22	2,4
1984	12	1,3
1985	10	1,1
1986	3	0,3
1987	4	0,4
1988	1	0,1
Dati mancanti	12	1,3
Totale	911	99,7



l'azione violenta, ponendosi fuori dalla realtà e isolandosi in un mondo tutto loro; i comunicati che essi emanavano erano l'esempio di un'ideologia astratta, con le cui formule si copriva la mancanza di una qualsiasi analisi sociale». E ancora: «Non solo uccisero a sangue freddo, ma contribuirono grandemente alla distruzione dell'intero movimento che voleva modificare la società italiana⁹».

La matrice cattolica trova, dunque,

una duplice interpretazione. Per un verso si vuole trovare in essa un re-taglio dell'educazione ricevuta, ed in specifico un bagaglio di valori. Per l'altro si pongono all'attenzione le esperienze militanti all'interno dell'associazionismo cattolico, poi bruscamente abbandonato. Le due interpretazioni però si fondono nel considerare le Brigate Rosse come un prodotto dell'ideologia cattolica accompagnata da una lettura poco ap-

profondità di Marx, Lenin e Che Guevara. Personalmente concordo con Giorgio Galli quando, a proposito della generazione del '68, sostiene che: «Quando un settore assai ristretto di questa generazione prepara la lotta armata (primavera 1970), l'ideologia che accomuna è il marxismo-leninismo nella versione che fu della Terza Internazionale, rinverdata dall'interpretazione maoista. E va comunque ricordato che il "modo totalizzante" di percepire l'impegno politico è proprio dei leader di tutte le fasi rivoluzionarie, comprese quelle "borghesi" che avrebbero poi condotto alla cultura liberal-democratica: basti citare i nomi emblematici di Cromwell, di Robespierre, di Hamilton¹⁰». Completamente diversa l'interpretazione di Alberoni che, in un saggio di qualche anno fa¹¹, ribadiva l'interdipendenza tra il pensiero cattolico e quello marxista. Soffermandosi sul caso del dissenso cattolico agli inizi degli anni '70, ne rilevava una contiguità esplicita con la dottrina marxista. Alberoni riteneva che attraverso questa forma di dissenso, ciò che veniva attaccata non era più unicamente la gerarchia ecclesiale, bensì l'organizzazione stessa del sistema sociale. L'interpretazione del messaggio cristiano da prettamente religiosa diveniva così fondamentalmente politica. Anzi; in fondo tale processo altro non era che la conversione stessa del cristianesimo al marxismo. D'altronde, come sostiene sempre Alberoni, anche nella Russia rivoluzionaria «...fu facile la conversione dall'ortodossia cristiana a quella marxista. Si tratta di grandi religioni, ed è più facile la conversione per un credente di una chiesa, che per uno invece che credente non è¹²». L'equiparazione tra cristianesimo e marxismo, quali religioni per molti aspetti simili, risulterebbe in questo modo utile per dimostrare come nelle Brigate Rosse esistesse un dogmatismo di ascendenza religiosa. Ma, francamente, resta molto complesso stabilire la veridicità di tale

dato, essendo essenzialmente ideologico e personale. Credo, inoltre, che stabilirne i contorni non permetterebbe di modificare la valutazione complessiva del fenomeno.

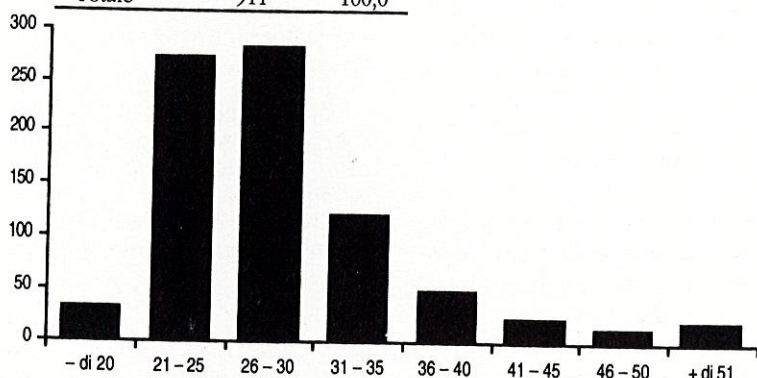
Provenendo direttamente dalla società dell'epoca, le giustificazioni alla lotta armata, erano il riflesso concreto delle contraddizioni di quegli anni. Molto più proficuo per la ricerca è soffermarsi su queste contraddizioni. La lotta armata fu il prodotto del sistema sociale ed economico di quegli anni e non la risposta soggettiva di chi non riusciva a restare ingabbiato in un Paese che sembrava non offrire sbocchi alle esigenze così profondamente mutate delle nuove generazioni.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 la possibilità di un golpe, o quantomeno di una sterzata in senso autoritario del nostro Stato, non veniva considerata come remota. Forse alcuni ambiti della sinistra enfatizzarono oltremodo questo rischio, ma era chiaro che spinte in tale direzione c'erano ed erano facilmente riscontrabili. Per arginare questo rischio nacquero delle organizzazioni comuniste armate che avranno grande importanza nello sviluppo della lotta armata in Italia. La più importante di queste organizzazioni fu senza dubbio quella dei GAP (Gruppi di Azione Partigiana), i quali già nel nome hanno un evidente richiamo alla Resistenza. Dell'esperienza partigiana ciò che ai GAP interessava era l'idea della lotta armata clandestina condotta nelle città occupate dal nemico. Tale aspetto doveva costituire la base per la costruzione di un più ampio movimento capace di concludere ciò che la Resistenza aveva lasciato in sospeso: la lotta contro i padroni, la sconfitta del capitalismo, l'instaurazione del socialismo. Quando i GAP, ma anche le BR, parlavano di "filo rosso" con la Resistenza, il riferimento era ad un'esperienza rivoluzionaria che, per ragioni diverse, non aveva raggiunto il suo scopo.

La storiografia marxista-leninista, in anni diversi, ha sempre individuato negli intenti pacificatori del PCI le ragioni della sconfitta dello spirito rivoluzionario della lotta partigiana; e sappiamo quanto ancora oggi sia vivo il dibattito in merito¹³.

Senza accoglierla apertamente anche Giorgio Galli presta molta attenzione a questa tesi. Sottolineando come mancasse l'appoggio essenziale del PCI ad una trasformazione in senso rivoluzionario della Resistenza, nota però che adottando «modalità di analisi proprie della storiografia, della sociologia e della scienza politica, si può affermare che i comportamenti collettivi di massa, dalla Resistenza alle lotte sociali successive alla Liberazione, sono indicativi di domande suscettibili di aggregazione più in senso rivoluzionario che in senso gradualista¹⁴». Anche le Brigate Rosse si richiamarono più volte alla Resistenza; ma più che per la paura del golpe fu per un criterio di continuità ideale. È anche accaduto che in alcuni frangenti questo rapporto non fosse solo ideale ma concreto. Le prime armi, infatti, i brigatisti le ricevettero proprio da quei partigiani che si erano rifiutati di consegnarle alla fine della guerra; ed alcuni partigiani ebbero anche parte attiva nelle prime azioni firmate BR, tanto che in taluni casi alcuni di loro furono arrestati¹⁵. Gli stessi storici hanno spesso sottolineato questa continuità tra le due esperienze. Paul Ginsborg ha sostenuto che, oltre ai movimenti sudamericani di guerriglia urbana, «un altro punto di riferimento fondamentale era rappresentato dal movimento partigiano italiano del 1943-45: i terroristi interpretarono la Resistenza come l'esempio più evidente di una minoranza giovanile che usava mezzi violenti per scopi giusti¹⁶». Giorgio Galli ricorda come «il richiamo alla Resistenza fosse al tempo stesso politico e sentimentale. Politico perché si richiamava a una esperienza recente e importante per la sinistra italiana, parzial-

Classe d'età	n.	%
- di 20	32	3,5
21 - 25	271	29,8
26 - 30	282	30,9
31 - 35	121	13,3
36 - 40	49	5,4
41 - 45	22	2,4
46 - 50	12	1,3
+ di 51	20	2,2
Dati mancanti	102	11,2
Totale	911	100,0



Classi di età al momento dell'arresto (da "La mappa perduta").

di fondazione, avvenuta nel 1970, si è potuto constatare come per il nucleo storico brigatista la scelta di arrivare allo scontro armato con lo Stato sia stata accuratamente ponderata in tutte le sue possibili implicazioni. In quegli anni, pressoché in tutti gli ambiti della sinistra extraparlamentare il dibattito verteva sull'esigenza o meno di uno scontro violento con lo Stato. La lotta armata era da tutti considerata come una delle scelte possibili. Chi poi giunse ad utilizzare effettivamente le armi lo fece solo dopo aver considerato anche le altre possibilità. Il problema dello scontro con il potere costituito è proprio della storia di ogni movimento che si dichiara rivoluzionario; evidentemente per le Brigate Rosse la situazione era propizia per quel tipo di scelta. La cosa certa è che i brigatisti non giunsero impreparati a questo appuntamento. Il partito armato riuscì a mobilitare qualche migliaio di persone tra effettivi e fiancheggiatori; impegnò le forze dell'ordine per più di un decennio, compiendo azioni a volte clamorose; si dotò di una struttura militare estremamente efficace, sia dal punto di vista logistico che come capacità di fuoco; infine, il fenomeno del pentitismo si sviluppò quando la sconfitta era ormai certa e i topi iniziavano ad abbandonare la nave che affonda, fino ad allora le BR furono in grado di gestire lo scontro anche a livello politico¹⁹.

Spesso viene sottolineato come tutto questo fosse possibile solo grazie ad un atteggiamento quanto meno accondiscendente da parte di alcuni settori del mondo politico italiano. Le azioni delle Brigate Rosse, secondo questa tesi, venivano strumentalizzate politicamente. Ciò significa che alcuni settori della Democrazia Cristiana "utilizzarono" il partito armato per far fallire il "compromesso storico". Giorgio

mente vittoriosa anche se "tradita". Politico perché l'antifascismo sembrava tornare d'attualità nel 1970-71. E sentimentale perché la Resistenza appunto antifascista richiamava emozioni, modi di vedere, ricordi ritenuti positivi e diffusi negli strati sociali tra i quali i progenitori del partito armato speravano o pensavano di trovare un consenso diffuso paragonabile a quello ottenuto dai "resistenti" del 1943-45¹⁷. A questo si aggiunga che con le Brigate Rosse cadono alcune delle discriminanti che avevano frenato le spinte rivoluzionarie della Resistenza. Non esisteva più negli anni '70 un nemico nazifascista da combattere sul territorio. Il nemico ora e senza possibilità di equivoci era il capitalismo e le sue contraddizioni. È per questa ragione che, come sostengono alcuni brigatisti, l'esperienza della lotta armata recupera, supera e conclude il periodo della Resistenza partigiana. D'altronde

de esiste l'importante precedente storico della "Volante Rossa" che, a guerra appena conclusa, pensò di "risolvere" autonomamente dal Partito comunista e dalle istituzioni alcune cause con collaboratori e fascisti scampati alla giustizia ordinaria¹⁸.

Resta da aggiungere che, seppur importante, l'eredità della Resistenza veniva completamente smitizzata dalle BR. In esse l'aspetto ideologico ed ideale lasciava sempre il passo a considerazioni e necessità tattiche ed oggettive forse poco accattivanti ma certamente più efficaci.

Come abbiamo visto, dunque, la risposta rispetto alla genesi della lotta armata non può essere univoca. Gli ambiti di provenienza dei futuri brigatisti furono molto diversi. Fu per tutti, comunque, la tappa conclusiva di una forse breve ma di certo intensa militanza politica.

Limitando l'analisi al solo periodo

Candeloro, pur scartando l'ipotesi di una diretta strumentalizzazione, ha sostenuto che: «Il terrorismo "rosso" contribuì al fallimento del tentativo del PCI di penetrare nell'area governativa mediante il "compromesso storico" tra forze d'ispirazione socialista e forze cattoliche, ideato da Berlinguer, sia perché i brigatisti uccisero Moro, che era divenuto un convinto, anche se prudentissimo, fautore della necessità di una collaborazione tra democristiani e comunisti, sia perché la partecipazione dei comunisti alla maggioranza che sostenne il ministero Andreotti del '78-79 avvenne in una situazione di emergenza antiterroristica che consentì ai comunisti stessi ben poche possibilità di manovra²⁰».

Contro questa tesi si può obiettare che in realtà l'impegno dello Stato nella lotta al terrorismo fu sempre costante. Il già citato processo di Torino evidenzia come a pochi anni dalla comparsa brigatista, tutto il nucleo storico delle BR, con l'esclusione di Mario Moretti, fosse già in prigione; fu varata rapidamente una legislazione speciale antiterrorismo che prevedeva, tra le altre cose, la creazione delle cosiddette "supercarceri speciali", strutture talmente restrittive da far levare varie voci di condanna da parte dell'opinione pubblica; furono varate leggi a favore del pentitismo ben più scandalose di quelle che oggi vengono attaccate dai benpensanti di maniera; ci fu, anche a livello politico, un'unità d'intenti sconosciuta fino ad allora nella storia istituzionale italiana. Ma l'aspetto che rende tutto più evidente è che, a differenza di altre forme italiane di devianza politica, il partito armato fu sconfitto senza possibilità di equivoci.

L'esperienza della lotta armata va inquadrata evitando di sottolineare esclusivamente le pecche di soggettivismo compiute dai suoi protagonisti, ma approfondendo le loro analisi che furono di carattere squisitamente politico. Come abbiamo visto, da tutti i campi presi in esame è pos-

sibile trovare un'origine alla lotta armata. Il movimento studentesco del '68, quello operaio del '69, il PCI, Lotta Continua e Potere Operaio; ognuno di questi ambiti ha indubbiamente contribuito alla nascita ed allo sviluppo della lotta armata attraverso la fuoruscita dalle loro fila di singoli militanti decisi ad impugnare le armi. Va però anche detto che non è rilevabile nessuna soluzione di continuità tra la militanza nelle organizzazioni citate e le Brigate Rosse. Quest'ultime rappresentarono un fenomeno assolutamente nuovo ed originale nel panorama italiano. Il legame con gli altri movimenti "rivoluzionari" era cementato dall'accettazione del marxismo-leninismo come dottrina pratico-ideologica. Ma la lettura dello stesso verteva per le Brigate Rosse su priorità così diverse da provocare una rottura storica, politica, strategica e tattica.

Storica perché per la prima volta in Italia nasceva un'organizzazione di sinistra e di rilevanti dimensioni, dichiaratamente anti-Stato, con lo scopo unico ed immediato di voler sovvertire l'ordinamento istituzionale e di volerlo fare con le armi.

Politica in quanto la violenza non veniva più concepita, come succedeva negli altri gruppi, come il frutto di spontanei moti spesso dettati dalla "esigenza" della piazza. Al contrario la violenza diveniva esclusivamente strumento politico. Ogni azione militare doveva produrre effetti e reazioni programmate. In caso contrario il suo utilizzo non poteva che produrre fallimenti.

Infine fu una rottura strategica e tattica in quanto sia nello scopo finale che, come dimostrano le loro vicende, nei metodi per perseguirlo, le BR rappresentarono un'esperienza unica e forse irripetibile nella storia italiana.

È chiaro che voler capire le Brigate Rosse prescindendo dalla conoscenza completa di quello che successe in quegli anni in Italia, risulterebbe assai arduo. Proprio per questa ragione, credo che non si possano stabilire

uno o più punti di riferimento per inquadrare l'origine della lotta armata. Il partito armato nacque dalle contraddizioni del periodo, sviluppate però in maniera assolutamente originale rispetto alla pletera di proposte rivoluzionarie che da più parti venivano tracciate.

¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* (vol. XI), Feltrinelli, Milano 1986, p. 334

² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 343

³ A. Silj, *Mai più senza fucile*, Vallecchi, Firenze 1977, p. 27

⁴ G. Bocca, *Noi terroristi*, Garzanti, Milano 1985, p. 58

⁵ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. cit., p. 416

⁶ Soccorso Rosso (a cura di), *Brigate Rosse, che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 54-96

⁷ Collettivo Politico Metropolitan, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, S.I.E.

⁸ G. Bocca, *Noi terroristi*, op. cit., pp. 40-41

⁹ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. cit., p. 488

¹⁰ G. Galli, *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano 1985, p. 13

¹¹ F. Alberoni, *Movimenti e istituzioni*, in AA.VV. *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979, pp. 233-269

¹² Ivi, p. 255

¹³ R. Del Carria, *La guerra di liberazione come esempio di rivoluzione interrotta*, in *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, Roma 1975, Vol. II, pp. 324-325

¹⁴ G. Galli, *I partiti politici italiani*, Rizzoli, Milano 1991, p. 31

¹⁵ È il caso di Giacomo "Lupo" Cattaneo e Giovanni Battista Lazagna.

¹⁶ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. cit., p. 4

¹⁷ G. Galli, *Storia del partito*, op. cit., pp. 9-10

¹⁸ Un interessante saggio sulla "Volante Rossa" è quello di Cesare Bermani dal titolo *La Volante Rossa*, S.I.E.

¹⁹ Nel 1976 si svolse a Torino il primo processo contro i capi storici brigatisti. Passò alla storia come "processo guerriglia" in quanto tutti gli imputati rifiutarono anche la difesa d'ufficio, rivendicando non solo le azioni già compiute ma anche quelle che sarebbero state compiute in seguito. Così facendo, a loro dire, cadeva ogni necessità di produrre un processo formale; il processo non poteva che assumere le forme di un processo politico.

²⁰ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, op. cit., pp. 336-337